

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA NOZIONE  
DI « PICCOLA PRODUZIONE MERCANTILE » IN AFRICA \*

di Jean-Loup Amselle e Emile Le Bris

L'uso della nozione di « piccola produzione mercantile » per designare il « settore amorfo » in Africa pone più problemi di quanti non ne risolvà. Vaghi, imprecisi, i termini impiegati per definire questo « settore » non sono in grado di delucidare i meccanismi del suo funzionamento. Le espressioni « spontaneo », « non strutturato », « di transizione » o « marginale » circoscrivono più il luogo di una assenza che non i caratteri positivi di una determinata economia. Mediante l'uso di questi concetti estremamente imprecisi si aspira a definire una frangia economica, né capitalistica né « tradizionale », che riunisce insieme attività molto differenti, benché tutte situate nella dipendenza del capitalismo. Nell'impossibilità di elaborare una analisi coerente di rami d'attività originali, quali l'artigianato, l'orticoltura urbana o il commercio di cola o di pesce secco per esempio, li si getta in una indeterminatezza concettuale che riceve nomi diversi in funzione della moda del momento o della tendenza di questo o quell'autore. Che si tratti dell'aggettivo qualificativo « spontaneo », « non strutturato », « amorfo », « di transizione » o « marginale » ci si trova molto a disagio per trovare un campo di applicazione preciso a queste nozioni ingannevoli. Queste attività, per il fatto che occupano una funzione precisa nell'economia globale, non potrebbero essere qualificate come « spontanee » o « marginali ». In quanto dipendono da rapporti di produzione e di scambio precisi e iscritti nelle strutture di classe proprie di ciascun paese africano, non possono neppure essere considerate come « amorfe » o « non strutturate », nozioni che si potrebbero d'altra parte applicare con maggior pertinenza agli apparati dello Stato di numerosi paesi africani. Infine, contrasse-

\* Traduzione di F. Betta e F. Curti.

*Materiali filosofici* n. 3, 1980

O. R. S. T. O. M. Fonds Documentaire

N° : 18.133ex 1

13 SEPT. 1985

Cote : B

gnando una reale continuità fra la campagna e la città, questi sistemi economici non possono neppure essere raggruppati sotto il termine « di transizione ».

In realtà si tratta di una terminologia in evoluzione, oppure negativa, che non permette un apprendimento corretto dei fenomeni sociali concreti. L'incertezza terminologica che presiede alla definizione di questo settore ha certo una origine interessata: si tratta senza dubbio di dissimulare i veri esiti d'un sistema di cui ognuno è d'accordo nel vantare la flessibilità, l'efficacia e il basso prezzo di costo. Ma tradisce egualmente l'imbarazzo degli economisti e dei pianificatori davanti a fatti che individuano male. Il « settore amorfo » emerge nel campo della conoscenza in condizioni storiche determinate (sviluppo delle ideologie interventiste) e funziona come un contesto che gli autori si trasmettono senza critica. Questo contesto ha tutte le caratteristiche degli stereotipi proiettati sull'Africa precoloniale: irrazionalità economica, società senza storia, assenza di iniziativa degli agenti economici, autosussistenza. Una tale visione delle società africane è del tutto irrealista.

Questo fenomeno è egualmente il retaggio comune degli antropologi e dei geografi quando tentano di caratterizzare con l'aiuto di criteri precisi le società rurali o primitive. In queste discipline esiste anche una tendenza a definire queste società attraverso un criterio di inferiorità, e, insomma, in quest'ottica non sembrerebbe mostruoso applicare gli aggettivi qualificativi « marginale » « amorfo » o « non strutturato » all'ambiente rurale africano nel suo insieme, nella misura in cui esso non fa pienamente parte del modo capitalistico di produzione. Spingendo il ragionamento fino in fondo si potrebbe ugualmente stimare che i due poli, urbano e rurale, delle attività amorfie presentano alcune somiglianze e che si tratta di esaminarle invece nel loro complesso.

A nostro avviso, non fa fare molti progressi al problema il settore marxista che viene raggiunto con l'impiego della nozione di « piccola produzione mercantile ». In Marx questa nozione non è utilizzata che in un quadro polemico e non ha senso se non come contrasto. Così nel capitolo sulla genesi della rendita fondiaria, Marx (1968: 1395-1396) polemizza contro coloro che confondono produzione per il mercato e capitalismo. « Anche quando presentano qualche analogia con l'agricoltura capitalista, come a Cartagine o a Roma, le coltivazioni agricole dell'Antichità assomigliano più alla economia coloniale che a vere coltivazioni capitalistiche. Esiste fra le due una analogia di forme

che non può illudere coloro che hanno veramente capito il modo di produzione capitalistico e che, contrariamente a M. Mommsen, non credono di riconoscerne l'esistenza in non importa quale *economia mercantile* » (corsivo di J. L. Amselle e E. Le Bris).

Per Marx, è chiaro che la produzione di merci non si sviluppa pienamente che nel quadro dell'economia capitalistica e che, per conseguenza, il commercio, l'usura (« le forme antediluviane del capitale »), e la produzione per il mercato (« l'economia mercantile ») non sono che dei fenomeni in sottordine, rapportati ad un dato modo di produzione: la schiavitù, la feudalità, ecc... Spinta all'estremo, questa proposizione finisce col considerare, in un'ottica strutturalista, che il « modo di produzione al dettaglio » non è che un modo di produzione virtuale (Balibar 1965: 211). Pertanto si sente in Marx un certo disagio quando egli tratta questi problemi, disagio che, in realtà, risulta dalla sua volontà di distinguere radicalmente il capitalismo dalle forme precedenti, dalla sua incapacità a pensare le relazioni fra società precapitalistiche e da una certa sottovalutazione del ruolo motore che esercita, per esempio, nel Medio Evo, il commercio sulla produzione. Questo difetto dell'opera di Marx rende alla fine incomprensibile l'avvento del capitalismo e porta, perfino, a vedere nella società borghese un fenomeno a parte nella storia dell'umanità. Non entra nel nostro proposito mostrare che la nascita del capitalismo non è un accidente, che ogni società per quanto primitiva mostra in se stessa e mediante le relazioni che l'uniscono alle proprie vicine, il cammino che conduce allo stato e al capitale e che ogni processo di sviluppo ineguale precapitalistico non è in un certo senso che una specie di « ripetizione generale » della accumulazione primitiva. Accontentiamoci di osservare invece che certe ricerche storiche recenti si sforzano di riannodare i legami fra il capitalismo e i modi anteriori.

Così J. Le Goff (1972: 41) rimette parzialmente in causa l'eredità di Marx quando constata che i mercanti medievali si preoccupavano poco dei regolamenti delle corporazioni ed esercitavano un notevole lavoro di controllo sull'economia e la società del loro tempo. Non bisogna certo dimenticare che l'economia medievale resta fondamentalmente rurale, che nelle città l'artigianato predomina e che i grandi affari non sono che uno strato superficiale, ma per la massa di denaro che maneggia, per l'estensione dei suoi orizzonti geografici ed economici, per i suoi metodi commerciali e finanziari, il mercante-

banchiere medievale è un capitalista. Lo è egualmente per il suo spirito, il suo genere di vita, per il suo posto nella società »<sup>1</sup>.

La nozione d'economia mercantile che funziona come concetto negativo nell'apparato terminologico di Marx è utilizzata ai nostri giorni per designare dei fenomeni reali, situati sia nel tempo: capitalisti del Medio Evo europeo, settore capitalistico nel mondo arabo antico (Rodinson, 1966: 45-72); sia nello spazio: coltivazioni agricole francesi (Servolin, 1972; Faure, 1978) e società rurali africane (Amselle, 1978; Le Bris, 1978; Raboul, 1973). In un caso, si tratta di segni precorritori del capitalismo, nell'altro degli effetti che il capitalismo esercita sulla produzione agraria. A proposito dell'Africa, conviene domandarsi 1) se questa nozione caratterizza veramente l'epoca attuale o se essa si applica anche al periodo precoloniale; 2) se la sua validità non supera le città africane per estendersi all'ambiente rurale; 3) se questa nozione non deve essere abbandonata a vantaggio di una analisi in termini di classi sociali.

### 1. *La «piccola produzione mercantile africana» nell'epoca precoloniale*

Se l'uso della nozione di « piccola produzione mercantile » è scomoda lo è meno perché non permette di distinguere i differenti periodi precoloniale, coloniale e attuale, che perché impedisce di scervere i diversi sistemi economici nei quali interviene o che mette in rapporto. Così si può ritrovare, nel seno dell'economia, dell'Africa occidentale precoloniale, l'esistenza di un settore « piccolo produttore mercantile ».

Il colloquio di Freetown sul commercio e i mercati nell'Africa dell'Ovest (Meillassoux, 1971) così come lavori più recenti (Boutillier, 1971; Amselle, 1977; Roberts, 1978; Launay, 1978; Lovejoy, 1980) hanno messo in evidenza l'esistenza di questo settore che si manifesta segnatamente per la presenza di flussi commerciali fra la savana e la foresta, di una divisione sociale del lavoro fra le differenti formazioni sociali che questo commercio mette in rapporto, d'un approvvigionamento in viveri delle città (Tombouctou, Djenné, Kano, ecc.) o dei principali centri di produzione (per esempio miniere di sale di Teghaza) da parte dei contadini e d'una classe di commercianti dell'Africa occidentale (Jula, Soninké, Hausa, ecc.). Il

<sup>1</sup> Cfr., anche Espinas.

commercio, i mercati e la produzione artigianale per la vendita caratterizzano dunque tanto il periodo precoloniale che l'epoca attuale. D'altra parte si ritrovano spesso le medesime categorie sociali al lavoro in passato e attualmente (Arhin, 1970; Amselle, 1977; Agier, 1979).

Esisteva così una « piccola produzione mercantile » che era essa stessa funzione delle relazioni che univano le differenti formazioni sociali di questo periodo. Queste relazioni devono essere ricollocate nel quadro dei tre sistemi che marcavano in maggior modo le società africane: la guerra, la schiavitù e il commercio.

L'esistenza di vere « catene di società » (Amselle, 1977: 275) o di complessi sociali « semplici » (Meilllassoux, 1978) definisce chiaramente le caratteristiche del tessuto economico africano precoloniale e contrasta in maniera radicale con i fenomeni apparsi dopo la conquista.

Nell'epoca precoloniale, le relazioni tra società sono fondamentali per quanto riguarda la definizione di ogni unità e ne determinano anche in larga misura la struttura (Chauveau 1976 e 1977). *In questo senso le economie africane antiche sono già fondamentalmente mercantili*<sup>2</sup>.

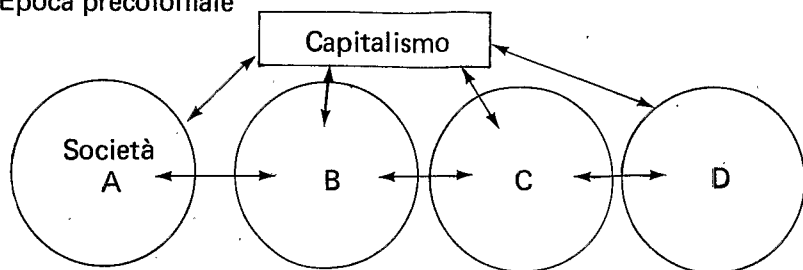
Lo sviluppo del capitalismo che agisce sulle società dell'interno ben prima della conquista, particolarmente mediante l'espedito della tratta atlantica (Curtin, 1975), disarticola progressivamente queste relazioni e s'impone sempre più come l'elemento maggiore della riproduzione di queste società.

Mentre le relazioni fra società africane definivano ciascuna il proprio ambito e i posti che esse occupavano nel tutto globale senza che, d'altra parte, nessuna avesse il sopravvento su tutte le altre (il mondo arabo o i grandi imperi sudanesi sulle altre società africane, per esempio), ai nostri giorni, un centro unico s'impone su tutte le formazioni sociali di questo continente, a tal punto che in fondo lo sviluppo del capitalismo può analizzarsi come il processo di disarticolazione delle relazioni fra le multiple società africane o *il passaggio da una dominazione mediata ad una subordinazione immediata*.

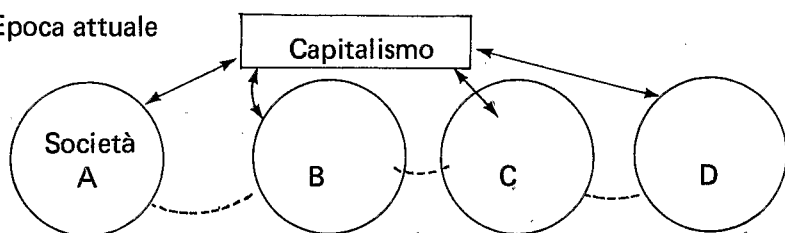
Si può rappresentare la trasformazione di queste relazioni con l'aiuto dello schema seguente:

<sup>2</sup> Chauveau J.P., 1980. Non avevamo conoscenza di questo testo nel momento della redazione di questo articolo. Esso va del tutto nel senso della discussione qui sviluppata.

Epoca precoloniale



Epoca attuale



La nozione di « piccola produzione mercantile » non permette dunque di stabilire una differenza fra le attività di produzione mercantile d'un tempo e quelle d'oggi. Essa cancella le differenze fra le epoche e annega nel formalismo senza confini dei fenomeni radicalmente eterogenei. Rimane da sapere se rende conto in maniera pertinente del settore mercantile urbano nell'Africa contemporanea.

## 2. *La « piccola produzione mercantile » nell'Africa contemporanea: dalla campagna alla città*

Se si definisce la « piccola produzione mercantile » dell'epoca attuale come l'esistenza di rapporti di produzione non-capitalistici sottomessi a una riproduzione di tipo capitalistico, oppure se si crede che questa forma di riproduzione non è tale, si può considerare che questo tipo d'economia nella sua instabilità e precarietà non caratterizza veramente l'ambiente urbano africano. Questa definizione si applica in effetti altrettanto bene alle zone rurali. Queste, come si sa, non sono affatto precapitalistiche — non sono rimaste intatte dopo il periodo precoloniale — e pertanto è patente che anche quelle che sono sottomesse a un sistema d'economia di piantagione non sono rette da rapporti di produzione capitalistici.

Importa dunque comprendere meglio la natura delle campagne africane: 1) per ricentrare la nozione di « piccola produzione mercantile »; 2) per caratterizzare la funzione di questo settore nell'economia delle città. Per definire le campagne africane conviene procedere ad una analisi dei loro rapporti, del modo in cui sono sistematizzate, e del ruolo che giocano nel sistema capitalistico mondiale. Si sa che S. Amin (1974: 33-34) distingue tre tipi di ambienti rurali fra i quali si instaura una divisione del lavoro: 1) Quelli che sono organizzati per i prodotti d'esportazione su grande scala sono già entrati nell'era capitalistica e sono avanzati in direzione di un processo di differenziazione capitalistica, 2) « quelli che sono stati formati da parte della politica economica coloniale, perseguita dopo l'indipendenza, come riserve destinate a fornire alle prime precisamente questa mano d'opera salariata », 3) « quelli che non sono ancora veramente entrati nel sistema o più esattamente che non lo sono se non marginalmente e che sono delle riserve di seconda linea ».

Questa classificazione, benché utile, deve oggi essere riveduta e ciò per tre ragioni. Innanzi tutto bisogna far notare che le formazioni sociali considerate sono esse stesse eterogenee e che, per un determinato gruppo, s'impone all'analisi un'altra distinzione maggiore e più pertinente: quella che differenzia coloro che emigrano marginalizzati nel loro ambiente d'origine da coloro che, nel quadro della loro emigrazione, beneficiano dell'appoggio di una rete di solidarietà multiple. Inoltre, l'economia di piantagione non può essere assimilata a una zona capitalistica (Chauveau e Richard, 1977), e bisogna considerare che le società del terzo tipo, quelle in cui si crede dominata la tradizione, sono egualmente delle società-serbatoio (Amselle, 1976: 27). Anche le società di allevatori vedono la loro riproduzione dipendere in ultima istanza dai legami che intrattengono con il mercato mondiale, particolarmente per l'espedito dell'esportazione del bestiame verso le regioni costiere.

Questa revisione porta a classificare le campagne africane in due grandi categorie: 1) quelle che sono importatrici d'uomini e destinate alle culture industriali, vale a dire le zone d'economia di piantagione, 2) quelle che producono uomini e viveri per le regioni di culture industriali e le città.

Nessuna di queste zone è capitalistica, e ciò nondimeno la loro riproduzione è sottomessa, in ultima analisi, a quella del capitalismo.

<sup>3</sup> Per ciò che concerne la « catena » Hausa-Tamasheq vedere Lovejoy, 1975.

Noi abbiamo così a che fare con una serie di determinazioni reciproche, nel senso in cui le zone d'economia a piantagione e le città dipendono da società produttrici d'uomini e di viveri e parimenti dal capitalismo, ma nel quale, inversamente, le riserve di mano d'opera e di viveri sono esse stesse tributarie delle città, dell'economia di piantagione e del capitalismo poiché gli emigranti rinviano al luogo d'origine denaro e mercanzie (Amselle, 1978 a).

Le società rurali produttrici d'uomini e di viveri possono dunque essere definite come delle zone dove regna la « piccola produzione mercantile ». L'esistenza di questo regime di « piccola produzione mercantile » non è in fondo che il segno del dominio del capitalismo sulle campagne. Queste dipendono dal capitalismo ma non sono integralmente riprodotte da esso. Si tratta di una riproduzione degradata, che indica chiaramente come le riserve africane non sono in fase di transizione verso il capitalismo ma proprio in transizione verso la loro scomparsa, come testimonia la loro vulnerabilità, in caso di catastrofe naturale (siccità, per esempio).

La non-riproduzione di queste economie contadine, o piuttosto il fatto che il capitalismo si riproduce in maniera ineguale, cioè si riproduce *anche* in forme di produzione non capitalistiche (K. Vergopoulos, 1974) permette due cose: 1) di fornire uomini e viveri a buon mercato alle zone di piantagione e alle città; 2) di mantenere un settore « piccolo produttore mercantile urbano » che funziona formalmente sulle medesime basi dell'economia contadina (presenza dei legami di parentela, di clientela, ecc.)<sup>4</sup>; e che costituisce di fatto un prolungamento di questa economia nelle città. Sono, all'ingrosso, le conclusioni che si possono trarre dal lavoro di G. Meillassoux (1975) sullo sfruttamento della comunità domestica da parte dell'imperialismo.

Bisogna in effetti ben considerare che il dibattito sul « settore amorfo » rinvia ad un altro dibattito: quello che concerne le possibilità per il capitalismo di trarre un accrescimento di plusvalore mediante lo sfruttamento di lavoratori che vivono indirettamente della produzione delle comunità rurali. Citiamo, per ricordarcene, il fatto che il villaggio assume i costi di formazione degli uomini e delle donne che si recano in città in età produttiva; molto spesso coloro che si sono urbanizzati da poco tempo lasciano nel villaggio donne e bambini e contano sulla loro famiglia per pagare il loro affrancamento dall'apprendistato o fare l'acquisto di macchine; il villaggio

<sup>4</sup> Cfr. particolarmente per il commercio della cola, del bestiame, del pesce secco e affumicato, Amselle, 1977.



resta in quasi tutti i casi il miglior luogo di ripiegamento in caso di malattia o di disoccupazione e il ritorno al casale è quasi indispensabile quando arriva la vecchiaia. Queste considerazioni rinviavano alla necessità d'intraprendere su larga scala lo studio dei ritorni periodici o definitivi al villaggio (Le Bris, *op. cit.*) per tentare di mostrare che la bilancia gravami-benefici è globalmente sfavorevole all'ambiente rurale. La sistemazione di questa bilancia deve egualmente accompagnarsi ad una valutazione della più o meno grande autonomia di riproduzione della società rurale.

Lo « sfruttamento » delle società rurali contribuisce a spiegare l'estrema vulnerabilità di queste società che sono private della forza-lavoro senza apporto compensativo di capitale. Nel medesimo ordine di idee, la necessità di ricavare dei surplus alimentari sempre più importanti per l'approvvigionamento delle città spiega la disorganizzazione dei sistemi agrari e la degradazione dei terreni che raggiunge spesso dei livelli tali che sarebbero necessari degli investimenti molto cospicui per ricostituirli.

Il modo in cui opera il capitalismo tende solo ad integrare nel suo processo di produzione tutti gli elementi esterni come fonti supplementari di rendita. La grande contraddizione non sarebbe dunque fra agricoltura capitalistica e settore « domestico », ma fra agricoltura e capitale urbano. Pertanto, vedremo in seguito che bisogna andar oltre questa visione « economicistica » delle cose.

Si constata dunque un fenomeno di simbiosi fra le riserve di uomini e di viveri da una parte, e l'economia di piantagione e le città dall'altra. Così il « settore amorfo » delle città non può funzionare che grazie alle zone rurali che producono uomini e viveri a buon mercato. Il settore infracapitalistico delle città non può sussistere che in grazia del settore infracapitalistico delle campagne e reciprocamente.

### 3. *La « piccola produzione mercantile » e le classi sociali*

Il fatto notevole è l'assenza di soluzione di continuità fra la campagna e la città, fra le regioni produttrici di mano d'opera e di viveri e quelle che ne importano, in modo che non è possibile isolare un settore « piccolo produttore mercantile » urbano o neppure certe categorie sociali urbane. È necessario, per definire queste piccole attività mercantili in città, considerare l'insieme della « piccola produzione mercantile » urbana e rurale e valutare la sua natura di

classe. Lo studio del « settore amorfo » rinvia così all'analisi delle differenti classi sociali in ogni formazione statale africana.

Conviene in particolare domandarsi se non sono la rarità e la debolezza delle lotte sociali in questo settore a spiegare la modicità del costo della forza-lavoro e dei beni di sussistenza del popolo minuto delle città e delle campagne. Se questa proposizione è vera, bisogna considerare il funzionamento di questo sistema economico nel quadro più vasto dei gruppi e delle classi, in presenza delle loro ideologie, e situare la « piccola produzione mercantile » urbana e rurale in rapporto con l'antagonismo principale delle formazioni statali africane: quello che oppone la borghesia di Stato o *compradora* al popolo delle città e delle campagne (J. P. Olivier, 1975; J. P. Chauveau e J. Richard, 1977; I. Hamady, 1978; J. L. Amselle, 1978 b).

Queste borghesie di stato o compradore sono le rappresentanti del capitalismo mondiale e si riproducono in parte grazie all'aiuto internazionale. Nel frattempo perpetuano anche la loro dominazione come classi economiche grazie al surplus che prelevano sulla classe contadina (imposte, commercio di Stato dei cereali, casse di stabilizzazione, operazioni di sviluppo, etc.) e grazie alla loro trasformazione in borghesie agrarie (costituzioni di proprietà fondiaria attorno alle città) artigianali ed industriali. La metamorfosi di queste borghesie di stato in borghesie agrarie, artigianali e industriali, si spiega con l'instabilità e la precarietà delle posizioni che detengono nell'apparato dello stato, con il desiderio di trasformare il loro potere politico in potere economico e con la loro volontà di diventare delle classi intervenendo sulla produzione.

Questa aspirazione è rinforzata dalla strategia della Banca Mondiale e dei principali finanziatori dei fondi internazionali che sono preoccupati di vedere emergere una classe di imprenditori meno dipendente dalla manna internazionale e che non appaia semplicemente come la rappresentante del capitalismo mondiale a livello di ogni paese. Questo tipo di strategia ha permesso l'emergenza nel campo scientifico di una nozione che è nata dalla pratica di queste istituzioni ma che non ha alcun fondamento teorico.

In fondo, il « settore amorfo » e « piccolo produttore mercantile » delle città non è che una delle componenti del surplus prelevato dalle classi dirigenti in Africa. Si sa, in effetti, che un buon numero di attività spettanti a questo settore è legato in maniera molto stretta a posizioni detenute dai membri delle classi dominanti negli apparati dello stato (esempi: taxi, attività rurali nel circondario urbano, settore della costruzione, etc.). Questo surplus,

che trova le sue origini nel settore marginale, va a profitto in primo luogo di coloro che occupano il vertice dell'apparato dello Stato e non si riproduce che nel quadro del capitalismo internazionale e, in definitiva, a suo profitto. Non può essere prelevato che grazie a delle condizioni di sfruttamento della forza-lavoro che sono particolarmente favorevoli in Africa, per il fatto della rarità delle lotte sociali. Questo basso prezzo della forza-lavoro permette alle borghesie di Stato africane di riprodursi malgrado i deboli salari che esse percepiscono ed indipendentemente dal saccheggio dell'apparato dello Stato al quale si abbandonano.

È dunque, in ultima analisi, a un esame delle forme della coscienza sociale nell'ambito urbano che rinvia lo studio del settore infra-capitalistico delle città in Africa. Il mettere in evidenza i modi di adesione alla gerarchia socio-economica e le resistenze, laddove si producono, dovrebbe permettere di illuminare le cause del basso prezzo della forza-lavoro in questo settore. Già fin d'ora si può stabilire che la rarità delle lotte sociali è da mettere in relazione con l'eccedenza dell'offerta della forza lavoro sulla domanda, la sottrazione da parte dei lavoratori d'una parte della produzione, l'accettazione da parte di questi ultimi dell'apprendistato come forma di lavoro non remunerato<sup>5</sup> e le forme di redistribuzione interne alla città che poggiano tanto sui salari versati che sui viveri.

<sup>5</sup> Grégoire, 1979.

### Bibliografia

- Agiar, M., 1979, *Commerce et sociabilité. Les marchands de bétail entre la Haute Volta et Momé*, Orstom, Lomé, 56 p. ronéo.
- Amin, S., 1974, (ed.) *Modern migrations in West Africa / Les migrations contemporaines en Afrique de l'Ouest*, Londres, Oxford University Press per l'Institut International Africain.
- Amselle, J.L., 1976, (ed.) *Les Migrations Africaine*, Paris, Maspero.
- Amselle, J.L., 1977, *Les négociants de la savane*, Anthropos, Paris.
- Amselle, J.L., 1978a, « Migration et société néo-traditionnelle: le cas de Bambara du Jitumu », *Cahiers d'Etudes Africaines*, v. XVIII (4), 72, pp. 487-502.
- Amselle, J.L., 1978b, « La conscience paysanne: la révolte des Ouolossébougou juin 1968, Mali », *Revue Canadienne des Etudes Africaines*, v. XII (3), pp. 339-355.
- Arhin, K., 1970, « Aspects of the Ashanti northern trade in the 19th century », *Africa*, v. XL, 4, pp. 363-373.

- Balibar, E., 1965, « Sur les concepts fondamentaux du matérialisme historique », in Althusser e al., *Lire le Capitale*, tome II, Paris, Maspero, pp. 187-332 (trad. it. di R. Rinaldi e V. Oskian, *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 215-337).
- Boutillier, J.L., 1971, « Les effets de la disparition du commerce précolonial sur le système de production Koulango », *Cahiers Orstom, série Sci. Hum.*, v. VIII (3), pp. 243-253.
- Chauveau, J.P., 1976, « Note sur les échanges dans le Baule précolonial », *Cahiers d'Etudes Africaines*, v. XVI (3-4), 63-64, pp. 567-602.
- Chauveau, J. P., 1977, « Société baule précoloniale et modèle segmentaire: le cas del région de Kokumbo », *Cahiers d'Etudes Africaines*, v. XVII (4), 68, pp. 485-523.
- Chauveau, J.P., 1980, *Le « secteur informel » en pays baule: « créations coloniale » ou « survivance d'activités traditionnelles »?*, 16 p. ronéo.
- Chauveau, J.P., Richard, J., 1977, « Une périphérie recentrée: à propos d'un système d'économie de plantation en Côte d'Ivoire », *Cahiers d'Etudes Africaines*, v. XVIII (4), 68, pp. 485-523.
- Copans, J., 1977, « Politique et religion », *Dialectiques*, 21, pp. 23-40.
- Curtin, P.H., 1975, *Economic change in precolonial Africa*, 2 voll., University of Wisconsin Press.
- Espinas, G., 1933, *Les origines du capitalisme. I. Sire Jehan Boinebrake, patricien et drapier douaisien (?-1286 environ)* Lille.
- Faure, C., 1978, *Agriculture et capitalisme*, Paris, Anthropos.
- Gregoire, E., 1979, *L'Artisanat dans la ville de Maradi*, République du Niger, Ministère du Plan, Service départemental du Plan.
- Hamady, I., 1978, « Bureaucratie et corruption au Mali », *Peuples noirs, peuple africains*, (5), p. 10-28; (6), pp. 20-49.
- Le Bris, E., 1978, « Migrations and the decline of a densely populated rural area: the case of Vo-Koutime in South-East Togo », *African perspectives*, (1), pp. 109-125.
- Le Coff, J., 1972, *Marchands et banquiers du Moyen Age*, Paris, Puf.
- Lovejoy, P.E., 1980, « Kola in the history of West Africa », di prossima pubblicazione in *Cahiers d'Etudes Africaines*.
- Lovejoy, P.E. - Baier, S., 1975, « The desert side economy of the Central Sudan », *The International Journal of African Historical Studies*, v. VIII (4), pp. 551-581.
- Marx, K., 1968, *Oeuvres, Economie II*, Paris, Gallimard.
- Meillassoux, C., 1971, *The development of indigenous trade and markets in West Africa / Le développement du commerce et des marchés en Afrique de l'Ouest*, Londres, Oxford University Press per l'Institut International Africain.
- Meillassoux, C., 1975, *Femmes, greniers et capitaux*, Paris, Maspero (trad. it. di U. Fabietti, *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978).

- Meillassoux, C., 1978, « Rôle de l'esclavage dans l'histoire de l'Afrique occidentale », *Anthropologie et sociétés*, v. II (1), pp. 117-148.
- Olivier, J.P., 1975, « Afrique: qui exploite qui? », *Les Temps Modernes*, (346), pp. 1506-1551; (347) pp. 1744-1775.
- Reboul, C., 1973, « Structures agraires et problèmes du développement au Sénégal. Les unités expérimentales du Sine Saluom », *Tiers Monde*, v. XIV (54), pp. 403-416.
- Roberts, R. 1978, *Long distance trade and production: Sinsanni in the nineteenth century*, Halifax, 48 p. ronéo.
- Rodinson, M., 1966, *Islam et capitalisme*, Paris Seuil. (trad. it. di P. Tucci, Einaudi, Torino, 1966).
- Servolin, C., 1972, « L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste », in *L'Univers politique des paysans, Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques*, n. 184, Paris, A. Colin, pp. 41-77.
- Vergopoulos, K., 1974, « Capitalisme difforme: le cas de l'agriculture dans le capitalisme », in S. Amin e K. Vergopoulos, *La question paysanne et le capitalisme*, Paris, Antropos Idep, pp. 63-284.

ESTRATTO

# materiali filosofici

rivista quadrimestrale diretta da Fulvio Papi

**franco angeli editore**

v.le Monza 106 - 20127 Milano - sped. abb. post. gr. 4°/70

158 B18.133ex1